

ORIZZONTI

Fuksas: «Architetti costruite democrazia»

L'INTERVISTA La distruzione della Moschea di Samarra, le Torri del Wtc, le statue dei Buddha: le architetture sono diventate gli obiettivi sensibili del terrorismo. Il grande progettista ci spiega perché sono così importanti. E quali responsabilità ci pongono

■ di Renato Pallavicini
/ Segue dalla prima

EX LIBRIS

Certi popoli si comportano come bambini non amati

Carlo Bordini
«Popoli»

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Eccomi amore

Floriana Branchetti, professione merciaia, in realtà si chiama Floriana Sanchez. Qualche giorno fa, tornata da un misterioso viaggio, mi ha presentato suo nipote, un bellissimo giovane di vent'anni. «Ti presento Fernando, figlio di mio fratello, condannato a morte e graziato per amore». Floriana Sanchez, vedova Branchetti è nata in Egitto, da genitori cubani. Ha frequentato il collegio delle suore Cattoliche del Cairo. Aveva 17 anni quando Fidel Castro e i Barbudos, sono stati invitati in Egitto, subito dopo la rivoluzione. Floriana era stata scelta per porgere il saluto ai cubani e fare da interprete. La sua bellezza era così straordinaria e luminosa che Fidel Castro aveva letteralmente perso la testa per lei, proponendole di sposarlo. «Sono all'ultimo anno dei miei studi, ti finisco e poi ti raggiungo». Aveva sussurrato nell'ultima notte d'amore con il Leader Massimo. Per alcuni mesi aveva ricevuto quasi ogni giorno, una lettera dove, con parole roventi e delicate, Fidel le testimoniava il suo amore. Ma alla fine degli studi Floriana si era innamorata di un attore-ballerino e aveva distrutto le lettere d'amore di Fidel Castro, meno una. Alla morte dell'attore-ballerino, tragicamente scomparso nell'affondamento di un traghetto sul Nilo, ormai trentenne, Floriana era venuta a Roma e aperto una minuscola merceria di pochi metri quadri. In Italia si era sposata felicemente col geometra Branchetti che, prima di morire a sua volta, le aveva lasciato una bella casa e la libertà. A questo punto la bella Floriana aveva saputo che a Cuba un suo nipote era stato condannato a morte, per aver tentato di fuggire dall'Isola e riparare negli Stati Uniti. Con la lettera che tanti anni prima Fidel Castro le aveva inviato, era partita per Cuba. Senza neppure cercare un albergo si era immediatamente recata al palazzo presidenziale e aveva consegnato al responsabile del cerimoniale un biglietto per il Presidente e una busta con la lettera autografa che Fidel le aveva scritto cinquant'anni prima. «Il presidente mi sta aspettando», aveva mormorato. Castro l'aveva immediatamente ricevuta e provveduto a far uscire il giovane di prigione dopo aver concesso la grazia. La lettera che Fidel le aveva scritto cinquant'anni fa diceva: «Amata Floriana, unico amore della mia vita, se mi raggiungi smetterò di fare il Presidente e vivremo insieme in una casetta in riva al mare. Chiedimi qualsiasi cosa, vieni e l'avrai». Sul biglietto scritto cinquant'anni dopo, Floriana Sanchez aveva scritto a Fidel Castro in bella calligrafia. «Eccomi, Floriana».

www.silvanoagosti.com



Un'immagine dei nuovi Archivi nazionali di Parigi. Sotto, a sinistra, l'Urban Regeneration a Salford, Manchester e, a destra, l'interno della chiesa di Foligno



In fondo non è una novità: fin dai tempi della Biennale Architettura di Venezia del 2000, da lui curata con il significativo titolo *Less Aesthetics more Ethics*, l'architetto romano di origine lituana, il tema l'aveva posto con chiarezza. E pochi giorni fa a Londra, in occasione di un premio consegnatogli al Riba, il Royal Institute of British Architecture, tra chi disquisiva degli aspetti formali dell'architettura e chi ne sottolineava quelli concettuali, Fuksas si è messo a parlare su quale possibile democrazia si può evocare con l'architettura.

Ma perché, architetto Fuksas, l'architettura non se lo era mai posto il problema dei rapporti con il sociale e la democrazia?

«Sì, ma se lo era dimenticato. Dopo il "virus" del sociale, della casa per il popolo, per l'operaio, per il proletario che aveva caratterizzato per decenni il dibattito architettonico, c'è stata una sorta di indigestione, di reazione antivirale che ha portato gli architetti a disinteressarsi di certi problemi, a rifugiarsi nel formalismo, facendoci dimenticare l'obiettivo del nostro lavoro che è l'uomo. Da qui il tema della responsabilità e delle democrazie possibili. Insomma, se abbiamo capito che l'architettura non fa la rivoluzione ci stiamo accorgendo però che può produrre danni spaventosi. Facendo esplodere quella moschea si produce un tale cataclisma che può



Insomma dopo il virus e l'antivirus, bisogna tornare a ragionare sulla casa dell'uomo?

«Più che alla casa, bisogna pensare alla città dell'uomo. Avremo città di 30 milioni di persone che abiteranno uno accanto all'altro e allora quali gradi di democrazia sapremo evocare? Ma non la democrazia intesa come elezioni, che sono un aspetto importante ma sono un surrogato della democrazia. Quando Socrate, Platone o Aristotele parlavano di democrazia alludevano ad una cosa molto più complessa».

Non a caso la democrazia coincideva con la «polis»?

«Certo la polis, e l'architettura ne fa parte. Ci siamo come svegliati da un lungo sonno e abbiamo capito che l'architettura ha contenuti complessi, molto più importanti di quello che si credeva, non solo quelli formali, stilistici, acca-

«Non è sempre così. Per quanto mi riguarda è andata bene a Milano con la Fiera, a Bassano del Grappa con il centro delle distillerie Nardini...»

E a Roma con il nuovo Centro Congressi, la famosa nuvola: come sta andando?

«Sì fa, la nuvola si fa. Il progetto con il nuovo appalto ora cammina e si sta mettendo a punto l'esecutivo. Quello che non funzionava era il meccanismo del project financing».

Qualche maligno dice che la nuvola non sarà poi così leggera e trasparente come nei disegni e nei rendering al computer...

«E chi lo dice? I disegni strutturali esecutivi sono lì e ci mostrano che è trasparente. Del resto basta guardare le "bolle" Nardini e si vede che la cosa può funzionare».

E sulle torri all'Eur di Ligini che si vogliono abbattere per far posto al nuovo progetto di Renzo Piano che cosa ne pensa?

«Quelle torri sono già state massacrate dall'inserzione delle scale antincendio per adeguarle alla normativa. Certo tutto è possibile: conservare, modificare, abbattere



ma, ripeto, la loro immagine è già stata fortemente danneggiata».

Però il problema posto dall'intervento di Renato Nicolini su questo giornale qualche giorno fa è più generale. E riguarda la sorte di molte architetture del dopoguerra che troppo disinvoltamente si lasciano in abbandono o si vogliono demolire?

«Non succede solo in Italia. Ci sono edifici che riescono e altri che non ce la fanno a sopravvivere, c'è quasi una naturale disposizione della storia che fa sì che edifici anche importanti non vengano integrati nel nuovo. Il Teatro di Mar-

Se abbiamo capito che l'architettura non farà la rivoluzione ci stiamo accorgendo che può produrre danni spaventosi

provocare una guerra civile». **Era successo, in maniera ancora più spettacolare e drammatica, con l'attentato alle Due Torri?**

«Certo, ma anche con la distruzione dei Buddha di pietra in Afghanistan da parte dei talebani. L'architettura è diventato un obiettivo sensibile e questo fa dell'architettura qualcosa di più importante di quello che noi tutti credevamo. È una riflessione che non facciamo più da una quarantina d'anni, perché pensavamo di aver risolto il problema con il superamento delle avanguardie dell'altro secolo, quelle che avevano

capacità di rapporti e di relazioni con i movimenti sociali. Allora si trattava di una mitologia architettonica che si affiancava a quella dei grandi movimenti; o di interventi molto concreti, come gli sventramenti del barone Haussmann, che hanno cambiato il volto di Parigi in sintonia con il cambiamento delle classi che la governavano. Oggi la questione è diversa ed è molto seria».

Se sono così «sensibili», allora, le architetture devono forse diventare meno visibili e nel rapporto con la società, farsi un po' da parte?

«No, tutt'altro. Occorre che il rapporto sia manifesto, perché c'è una correlazione forte degli oggetti architettonici con l'immaginario collettivo. Sulle torri del World Trade Centre non c'era mica scritto che se le buttavi giù si sarebbe scatenata una crisi mondiale, ma quando è avvenuto ce ne siamo accorti. E la dimostrazione è stata che sulla loro ricostruzione si sono aperte discussioni infinite: facciamo una torre, no facciamo due, facciamo una torre della libertà, un mausoleo, ecc. Si è aperto un vuoto che non siamo stati in grado di colmare».

Pensiamo alla città dell'uomo. Quando vivremo fianco a fianco in 30 milioni quali gradi di civiltà sapremo evocare?

demic. Viviamo in un'epoca ottima per l'architettura, oggi c'è l'avanguardia in tempo reale».

Che cosa intende con questo?

«Una volta certi progetti si immaginavano soltanto, restavano schizzi sulla carta, utopie da avanguardia. Oggi, anche con l'aiuto della tecnologia, si riescono a realizzare in tempi brevi. L'asse centrale della mia nuova Fiera di Milano-Rho con la sua galleria di oltre un chilometro di acciaio e vetro l'hanno costruita in 26 mesi. È questa l'avanguardia in tempo reale».

In Italia però i progetti marciano piano, altro che avanguardia...